

La rivolta del Sette e mezzo

di Ennio Sassi



«Una tinta mattinata del settembre 1866, i nobili, i benestanti, i burgisi, i commercianti all'ingrosso e al minuto, i signori tanto di coppola quanto di cappello, le guarnigioni e i loro comandanti, gli impiegati di uffici, sottuffici e ufficiuzzi governativi, che dopo l'Unità avevano invaso la Sicilia pejo che le cavallette, vennero arrisbigliati di colpo e malamente da uno spaventoso tirribilio di vociate, sparatine, rumorate di carri, nitriti di vestie, passi di corsa, invocazioni di aiuto. Tre o quattromila viddrani, contadini delle campagne vicino a Palermo, armati e comandati per gran parte da ex capisquadra dell'impresa garibaldina, stavano assalendo la città. In un vidiri e svidiri, Palermo capitò, quasi senza resistenza: ai viddrani si era aggiunto il popolino, scatenando una rivolta che sulle prime parse addirittura indomabile. Non tutti però a Palermo furono pigliati di sorpresa. Tutta la notte erano ristati in piedi e vigilanti quelli che aspettavamo che capitasse quello che doveva capitare. Erano stati loro a sostenere quella rivolta che definivano "repubblicana", ma che i siciliani, con l'ironia, con la quale spesso salano le loro storie più tragiche chiamarono la rivolta del "Sette e mezzo", chè tanti giorni durò la sollevazione. E si ricordi che il "Sette e mezzo" è magari un gioco di carte ingenuo e bonario accessibile pure ai piccilidri nelle familiari giocatine di Natale. Il generale Raffaele Cadorna, sparato di corsa nell'Isola a palla allazzata, scrive ai suoi superiori che la rivolta nasce tra l'altro, "dal quasi inaridimento delle risorse della ricchezza pubblica", dove quel "quasi" è un pannicello caldo, canticchia di vasellina per far meglio penetrare il sostanziale e sottinteso concetto che se le risorse si sono inaridite non è stato certamente per colpa degli aborigeni, ma per una politica economica dissennata nei riguardi del Mezzogiorno d'Italia».

Così Andrea Camilleri descrive nel suo libro *Biografia del figlio cambiato* in ricordo di Luigi Pirandello, scrittore e drammaturgo siciliano, la rivolta di Palermo del 1866, che va dalla notte tra il 15 e il 16 al 22 settembre per sette giorni e mezzo e solleva l'intera popolazione contro il governo italo-piemontese, che continua a tutelare, in una logica gattopardiana, le stesse classi e la stessa aristocrazia terriera, il cui potere i Siciliani si sono illusi sia finito con l'Unità d'Italia. Sono appena trascorsi sei anni dalla proclamazione di uno stato unitario e già essi si accorgono che il nuovo è peggio del vecchio. Si è passati dall'assolutismo dei Borbone ad un regime dispotico e repressivo che tende a preservare i privi-

legi e a conservare lo *statu quo*, trascurando di venire incontro alle istanze, alle richieste, alle necessità della popolazione, che vuole liberarsi da un mondo feudale opprimente e proiettarsi verso nuovi orizzonti politici, economici, culturali.

La rivolta inizia con l'arrivo a Palermo di squadre di contadini, circa 4.000, provenienti dalle campagne e dai paesi vicini, principalmente da Monreale, Villabate e Misilmeri, guidati da quegli stessi capisquadra che avevano partecipato all'impresa di Garibaldi nel 1860, al grido di "Viva la Repubblica", "Viva Santa Rosalia", "Viva Francesco II" e allo sventolare delle bandiere rosse, a dimostrazione che la rivolta è eterogenea ed è moto spontaneo di popolo. Legittimisti, ecclesiastici espropriati, repubblicani, mazziniani, socialisti, indipendentisti, impiegati borbonici licenziati e perseguiti, renitenti di leva, disertori, contadini che hanno perso la speranza di ottenere le terre promesse da Garibaldi e i lavoratori delle arti e dei mestieri, colpiti dalla soppressione delle corporazioni religiose con l'incameramento da parte dello stato dei loro beni urbani, lasciando senza assistenza i diecimila mendicanti di Palermo, non riconoscono più lo stato sabauda che li ha illusi e pesantemente delusi.

I rivoltosi, entrati in città, in breve tempo sollevano gli abitanti contro i governanti, tanto da raggiungere la cifra, secondo le stesse fonti ufficiali, di circa 35.000 uomini armati, su una popolazione di circa 200.000 persone, delle quali 175.000 rinchiusi nei limiti daziari e 25.000 abitanti nel contado e nei sobborghi ristretti ad una cerchia di 4 o 5 chilometri.

Tale numero elevato di persone in armi ci fa subito comprendere che se all'inizio la ribellione è una manifestazione di protesta spontanea, in realtà la sua celere diffusione evidenzia una preparazione nel tempo di varie forze politiche. La situazione economica difficile e la debolezza dello stato dopo le sconfitte di Custoza e Lissa nella terza guerra d'indipendenza tra il regno d'Italia e l'impero austriaco accelerano gli eventi. Le opposizioni di destra e sinistra convergono insieme verso la rivolta, anche se con fini diversi: la destra, nobili e clero, tende alla restaurazione borbonica e clericale; la sinistra alla costituzione di uno stato repubblicano. Tuttavia, sia il re Borbone Francesco II che Giuseppe Mazzini vi rimangono estranei. Nessuna influenza vi ha la corte borbonica di Roma, dove anzi si rimane sbalorditi per gli esiti della rivolta, che non si aspettava in tempi così brevi e che non evidenzia alcun carattere di sollevazione in favore del passato



La rivolta inizia con l'arrivo a Palermo di circa 4.000 contadini provenienti da Monreale, Villabate e Misilmeri, guidati da ex garibaldini. È un moto non definibile, non mazziniano, non borbonico, non separatista, ma animato da un profondo malessere contro il governo.
(foto dipinto da www.palermo.meridione.it)

regime. Non è sensibile all'insurrezione Giuseppe Mazzini, che scrive: «un moto repubblicano che conduce a far pericolare l'unità nazionale, sarebbe colpevole; un moto che restasse senza certezza che il resto d'Italia possa seguirlo, sarebbe un errore; un moto che restasse isolato, cadrebbe poco dopo nell'autonomismo, nello smembramento, nelle concessioni a governi e reggitori stranieri» (Mazzini a Bagasco in «Il precursore», Palermo 31 luglio 1865).

Moto, dunque, non definibile quello del 1866 a Palermo: moto non mazziniano, non borbonico, senza alcuna particolare valenza separatista, moto però nel quale si muovono forze diverse e a volte opposte, unite solo da un profondo malessere contro il governo, ritenuto il primo responsabile della grave crisi economica che è ricaduta soprattutto sui ceti più umili e meno abbienti: moto nel quale non mancano di far sentire la loro presenza la mafia e la massoneria, come risulta da varie testimonianze di personaggi che svolgono un ruolo di primo piano nei giorni della rivolta. E non è da dimenticare l'interesse in gioco di nazioni quali la Francia e l'Inghilterra: l'una che ben vede la possibilità di un regno nell'Italia meridionale da attribuire a Gerolamo Bonaparte, nipote di Napoleone Bonaparte, sposo di Maria Clotilde di Savoia e genero di Vittorio Emanuele II, re d'Italia; l'altra desiderosa di controllare la Sicilia in un Mediterraneo sotto la propria influenza, in cui i lavori del canale di Suez, iniziati nel 1859, sono già in uno stato molto avanzato e perciò appare naturale che quella potenza, che ha sul canale le maggiori mire di dominio, aspiri a mettere piede in Sicilia.

Anche se manca il capo carismatico, la figura che si imponga su tutti, vi sono capi che mantengono la coesione tra le squadre, conducono azioni coordinate, impediscono che la plebe si lasci andare a violenze sanguinose. Tra essi si distinguono Francesco Bonafede, Salvatore Miceli, Francesco Pagano, Salvatore Nobile; manca all'appello il vero ispiratore e organizzatore della rivolta Giuseppe Badia, già compagno d'armi del generale garibaldino Giovanni Corrao, in quel momento in carcere per attività sovversive contro il governo sabaudo. Vede bene, dunque, il generale Raffaele Cadorna,

luogotenente generale comandante della forza militare in Sicilia e regio commissario straordinario per la provincia di Palermo, quando nei suoi rapporti al governo definisce il moto di Palermo "acefalo", in quanto manca di una base ideologica ben definita o una classe sociale che politicamente lo esprima.

Durante i giorni della rivolta gli insorti, per dare maggiore forza e autorevolezza al comitato rivoluzionario, già istituito prima del suo arresto da Giuseppe Badia nei mesi precedenti con componenti non di spicco, obbligano il Barone Riso, il Principe Pignatelli, il Principe di Linguaglossa, il principe Di Niscemi, il Barone di Sutera, il Principe di Galati, il Principe di San Vincenzo, il Principe di Ramacca, Monsignor Bellavia e il dottor Di Benedetto a far parte del comitato. Presidente è eletto per la sua avanzata età il Principe di Linguaglossa e segretario l'ingegnere Francesco Bonafede, di fede mazziniana, uno dei capi della rivolta, che con vari proclami nei giorni dell'insurrezione incoraggia e trascina all'azione i rivoltosi.

All'alba del 16 settembre duecento armati tra i ribelli, protetti da contadini e abitanti dei borghi, entrano in città attraverso le porte di Castro, di Sant'Agata, di Montalto, di Sant'Agostino sotto gli occhi delle guardie daziarie, che non capiscono di che si tratta, e si disperdono nei quartieri chiamando a raccolta i cittadini. Conventi e monasteri diventano centri di riunione e allo stesso tempo basi di operazione, mentre le campane suonano a stormo chiamando alla rivolta. Avvengono scontri attorno al municipio e poi al Capo, mentre le file degli insorti si ingrossano e cominciano ad esserci morti e feriti. La situazione diventa difficile per i governativi e il prefetto Torelli dal Palazzo Reale, ben difeso al momento da guardie e soldati, telegrafa ai Prefetti di Messina e Napoli e al Ministero degli Interni a Firenze, capitale del Regno dal 3 febbraio 1865 e sede del governo, chiedendo rinforzi.

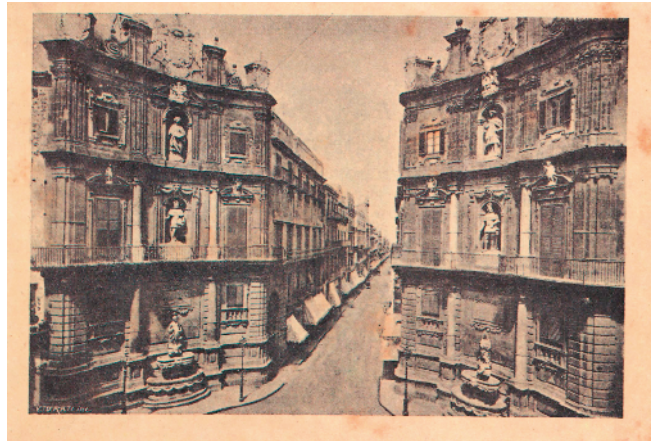
Gli insorti troppo tardi si accorgono di aver dimenticato di recidere i cavi telegrafici per bloccare le comunicazioni tra Palermo e il resto del mondo e pagheranno cara questa grave disattenzione. Messina, Napoli, Firenze si affrettano ad assicurare l'invio di truppe per sedare la rivolta. Vengono assaltate



Il marchese Antonio Starabba di Rudini, sindaco di Palermo all'epoca della rivolta, attaccò i rivoltosi con truppe armate.

le stazioni dei carabinieri e distrutti mobili e documenti; parte attiva sono popolane e giovani. Intanto, mentre cominciano a costruirsi le prime barricate, considerata la drammatica situazione creatasi, il ventisettenne sindaco marchese Antonio Starabba di Rudini e il prefetto Torelli, che lo ha raggiunto in municipio, decidono di uscire per strada con truppe armate e di attaccare gli insorti, ma giunti alle barricate di porta Maqueda vengono respinti con gravi perdite e devono ritirarsi. Il comportamento del sindaco irrita maggiormente i ribelli e li porta a lottare più strenuamente; tale gesto gli sarà sempre poi rimproverato dagli avversari e in particolare dal Crispi, che gli rinfaccerà nelle polemiche politiche di fine secolo che, nelle giornate di settembre, egli, invece di fare opera di pace, come sarebbe stato suo dovere come primo magistrato della città, era sceso in piazza armato contro il popolo, aggravando la situazione. Il 17 settembre Salvatore Miceli, combattente del 1948 e del 1860, conosciuto negli ambienti mafiosi con il nome di battaglia di 'u Pianista, con numerosi insorti assalta le prigioni dell'Ucciardone per liberare i 2.000 carcerati, ma i tentativi vanno a vuoto. Gli scontri diventano sempre più violenti per l'arrivo di altre squadre di ribelli dal Giardino Inglese e da Via Lulli con altri morti e feriti. Ma iniziano ad arrivare i rinforzi per le truppe governative, che così riprendono forza e vigore. Nonostante ciò i terribili scontri che si succedono sono ancora a favore dei rivoltosi, che prendono la stazione dei carabinieri di Piazza Marina e il Tribunale.

Nobildonne e dame provvedono a curare i feriti nelle camere e nelle sale del Palazzo Reale; le popolane e le donne degli insorti nelle sacrestie e nei porticati dei conventi. Il comitato rivoluzionario da Sant'Agostino diffonde continui proclami alla lotta e distribuisce armi e munizioni. Il 18 settembre l'insurrezione volge ancora a favore dei insorti con la presa del Palazzo municipale, sul quale si fa sventolare la bandiera rossa. Intanto Salvatore Miceli, ancora all'assalto delle carceri, è ferito gravemente da un colpo di mitraglia e spira qualche ora dopo. Si combatte dovunque con violenza e senza tregua, quella sera i guerriglieri raggiungono il numero di dodicimila.



Una veduta dei Quattro Canti e di Via Maqueda, teatro di scontri violenti e sanguinosi.

A salvare i governativi giungono in porto la mattina del 19 settembre otto grandi vascelli, che sbarcano marinai, fanti, bersaglieri, pezzi di artiglieria e quattro cannoni. Nel pomeriggio un altro scontro terribile, nonostante i cannoneggiamenti dell'artiglieria governativa, si risolve a favore degli insorti, con i quali a Palazzo Reale si pensa pure di trattare. Intanto si diffonde la voce di un prossimo bombardamento della città dalle navi alla fonda e dagli spalti del Castello a mare.

Il 20 settembre l'insurrezione è completata nei paesi vicini, a Monreale, ad Altofonte, a Misilmeri, dove sono uccisi quaranta tra guardie, carabinieri e funzionari. Gli eccidi e gli assalti alle sedi amministrative e politiche mettono in evidenza l'odio degli insorti e in generale della popolazione verso le autorità e il loro malgoverno. A Palermo il cannoneggiamento dal Forte di Castellamare e dalle lance da guerra in porto si fa sempre più intenso soprattutto sul Corso, Villa Giulia, Via Lincoln. Continuano, intanto, gli scontri e gli scambi di fucileria da una barricata all'altra, tra i governativi schierati all'altezza del Palazzo Arcivescovile e gli insorti che sparano dietro protezioni erette con carrozze e suppellettili, asportate dalla casa del sindaco, tra la chiesa di San Giuseppe e il palazzo di Rudini ai Quattro Canti. Lì muore un altro capo della rivolta, Gianni da Partinico, nome di battaglia di un personaggio di cui non si conoscono le origini e le vere generalità, ma che rimarrà nel ricordo leggendario di quelle giornate palermitane. Verso sera giungono in porto da Livorno il *Città di Napoli* e il *Washington* con due divisioni di soldati e il mercantile *Principe Oddone* con numerose altre truppe. Il corpo di spedizione è comandato provvisoriamente dal generale Angioletti e dal generale Masi in attesa dell'arrivo a Palermo del generale Raffaele Cadorna, nominato il giorno avanti, con decreto del Principe Eugenio di Savoia, comandante delle forze militari in Sicilia.

Il 21 settembre è un giorno tragico per i rivoltosi; le truppe governative, integrate da altri reparti sbarcati quella mattina, avanzano dai Moli e si allargano a ventaglio da Via Montepellegrino a Via Imperatore Federico, a Via Sampolo, a Via Marchese di Villabianca, a Via Libertà, a Via Dante, a Piazza Generale Cascino, mentre le otto fregate mitragliano dal porto Via Lincon e Via Toledo da Piazza Marina ai Quattro Canti e dal Forte del Castello a Mare i moderni pezzi di artiglieria colpiscono le barricate degli insorti e le strade del centro.

Viene riconquistato il municipio dai governativi e cadono



Il generale Raffaele Cadorna, nominato comandante delle forze armate in Sicilia, domò la rivolta con modalità cruento già sperimentate nella lotta al brigantaggio napoletano.

nelle loro mani gli elenchi delle squadre dei rivoltosi, per i quali qualche ora prima è stata liquidata la cinquina ai capisquadra da parte del patriota Salvatore Nobile. Gli elenchi, per l'incuria di qualche sprovveduto furiere, si trasformeranno in liste di proscrizione contro il popolo palermitano al momento della reazione.

L'avanzare delle truppe governative, la liberazione delle autorità provinciali e comunali, il continuo arrivo di truppe fanno presagire la fine dell'insurrezione, anche perché mancano ai rivoluzionari le armi e le munizioni, sono sfiniti da sette giorni di lotta e di tensioni e mancano dell'appoggio della borghesia, che si è completamente defilata da qualsiasi aiuto all'azione degli insorti. I capi decidono allora di chiedere la mediazione del console di Francia signor De Sénevier, per ottenere dal prefetto Torelli una resa che riconosca lo stato di belligeranti ai ribelli e ne assicuri l'impunità.

Intanto nella loro avanzata i soldati compiono uccisioni, fucilazioni ed efferatezze che gettano il discredito sull'esercito regio, forse assuefatto a tali comportamenti dalle campagne contro il brigantaggio napoletano, come si dirà da storici di parte come Giacomo Pagano, senza comprendere che gli insorti sono cittadini italiani esasperati dai soprusi del questore Pinna, dagli arresti continui senza giusta causa, dall'assegnazione immotivata al domicilio coatto, dalle tasse, dalla mancata assegnazione delle terre, dal servizio militare obbligatorio, dalla disoccupazione che colpisce ogni strato della popolazione, dalla corruzione affaristica e politica, dalla soppressione delle corporazioni religiose.

All'alba del 22 settembre due nuovi vascelli sbarcano nel porto numerose truppe di bersaglieri, provenienti da Ancona e per tutta la giornata gli sbarchi si susseguono, sì che a sera l'esercito governativo assomma a circa 40.000 uomini. Il console generale di Francia ritorna dalla sua missione a Palazzo Reale per comunicare ai capi degli insorti che i governativi non vogliono intraprendere alcuna trattativa, forti ormai degli aiuti arrivati dal governo di Firenze. I reparti governativi avanzano dal mare, si allargano a ventaglio e occupano, dopo violenti scontri con i rivoluzionari tutte le strade e le piazze di Palermo. Molti insorti vengono presi prigionieri e quelli trovati con le armi in pugno vengono fucilati sul posto.

Verso mezzogiorno è tutto finito e già la sera si conosce il

numero dei caduti da parte governativa: 8 ufficiali, 116 uomini di truppa oltre a 2 funzionari e 25 sottufficiali e agenti di P.S., in totale 161. Nessuno, però, si interessa di calcolare il numero dei morti tra gli insorti che sono migliaia. A sera le carrette della Guardia Nazionale vanno raccogliendo i cadaveri dei caduti che coprono le strade, mentre il sindaco Di Rudini entra trionfalmente in Municipio e il generale Cadorna, risalendo il Corso raggiunge Palazzo Reale e dopo un incontro con il prefetto Torelli e i comandanti militari si accinge ad emettere il primo di una serie di proclami che limiteranno nel tempo sempre più le libertà individuali.

La rivolta di Palermo è finita, soffocata nel sangue dalle truppe del governo di Firenze ed emblematici sono i versi del pizzicagnolo palermitano Vincenzo Di Giovanni.

Lu vittimu, lu persimu di vista

Lu Setti-e-menzu durò veru picca

Inizia subito una reazione violenta e indiscriminata, anche perché dai giornali si reclamano interventi severissimi e punizioni esemplari. Spinto da tali richieste che coincidono con le indicazioni del Ministro degli Interni il Regio Commissario Raffaele Cadorna dà il via alle leggi eccezionali: il 23 settembre si proclama a Palermo lo stato d'assedio, il 24 settembre si fa divieto ai Palermitani di allontanarsi oltre un chilometro dalla città senza una carta di circolazione rilasciata dalla polizia e si ordina il disarmo, il 26 è sciolta la guardia nazionale, nei giorni seguenti sono istituiti tre tribunali di guerra militari, che emettono sentenze pesantissime dagli ex conventi della Martorana e della Mercede.

Ma al di là di questa apparente giustizia tanti sono gli eccidi e le rappresaglie perpetrati dai governativi. L'ufficiale dei granatieri Antonio Cattaneo scrive ai suoi amici piemontesi che il giorno 23 settembre 80 arrestati con le armi in mano, condotti fuori porta, sono posti in un fosso e fucilati sommariamente. E anche quando lo stato d'assedio è revocato, il 12 e il 15 gennaio 1867 gruppi di detenuti durante la traduzione a Palermo sono fucilati dai soldati. I severi tribunali militari sono disciolti con decreto del 17 dicembre 1866, ma in soli 40 giorni, dal 20 ottobre al 29 novembre, comminano 8 condanne a morte, 48 ergastoli, 17 condanne a venti anni di lavori forzati e un centinaio di condanne a pene inferiori ai venti anni. Si aggiungono ai rigori dei giudici militari gli arresti spesso senza motivo che raggiungono il numero di 3.600 e rendono le carceri invivibili.

Il rigore dei generali piemontesi cala anche sul clero: il generale Cadorna invia una lettera di richiamo all'arcivescovo di Palermo Naselli, per chiedere i motivi del comportamento dei frati e di qualche prete sulle barricate nei giorni della rivolta, ma riceve una risposta piena di dignità. Il quasi novantenne vescovo di Monreale D'Acquisto, definito dai giornali il giorno del suo arresto «il noto brigante D'acquisto», perché ha accettato la presidenza del Comitato monrealese di insurrezione, sottoposto a processo, è assolto. I principi e i baroni del Comitato provvisorio di Palermo, arrestati, vengono subito rilasciati, perché dichiarano che sono stati costretti con la forza a far parte del comitato; rimane in carcere solo l'onesto Bonafede, che ha ammesso l'autenticità della propria firma in calce al proclama che chiama la gente di Palermo a raccolta per l'estremo tentativo di capovolgere le sorti della rivolta la sera del 21 settembre. Infine, chiusi i conventi, 256 frati sono imbarcati «e spediti alle isole», men-



La Martorana, nel cui convento il tribunale militare insediato da Cadorna emise sentenze pesantissime a carico degli insorti.

tre gli altri tornano alle loro famiglie.

Palermo, città infelicissima, sprofonda nella miseria e nella prostrazione con diecimila affamati per la soppressione delle corporazioni religiose, a cui si aggiunge l'arrivo con le truppe da Genova e da Napoli, dove è molto diffuso, del colera, che nei mesi invernali miete circa ottomila vittime nella sola città. Riprendono gli episodi di violenza tra cittadini e militari con nuovi interventi violenti e indiscriminati che non hanno mai fine e che nel tempo, qualche decennio dopo, nel 1893 porteranno ad una grande alleanza fra le forze operaie, artigiane e contadine nei Fasci Siciliani dei Lavoratori. Ma già il 21 ottobre 1867, un anno e mezzo dopo la rivolta del "Sette e mezzo", sul Monte Pellegrino, in modo che sia visibile dalla città e dal mare, viene inalberata da sconosciuti una grande bandiera rossa, preludio di futuri sommovimenti e rivolte.

Moto, dunque, sociale, quello del 1866 a Palermo che trae la sua origine dallo stato di povertà in cui versano i ceti popolari; moto al quale un gruppo di spiriti elevati cerca pure di imprimere un colore politico, ma che trae la sua vera forza dalle delusioni sofferte dal popolo dopo l'Unità, per non avere visto realizzarsi quanto dai politici è stato promesso e dal desiderio di più umane condizioni di vita. A quasi 150 anni è giusto ricordare la rivolta del "Sette e mezzo", epica e gloriosa, che rimane una delle pagine più dolorose della storia di Palermo, la prima grande manifestazione di protesta dopo l'Unità e, per la sua risonanza nazionale e internazionale, la prima crisi dello Stato unitario.

ENNIO SASSI

L'autore, di famiglia usticese, già docente di Lettere, è componente del Consiglio Direttivo del Centro Studi.

FONTI

CAMILLERI ANDREA, *Biografia del figlio cambiato*, Rizzoli, Milano, 2000

BRANCATO FRANCESCO, *Sette giorni di Repubblica a Palermo*, Sicania, Messina, 1993

DE MAURO MAURO, *Sette giorni di fuoco a Palermo*, Edizioni Andò, Palermo, 1970

MAGGIORE GIUSEPPE, *Sette e mezzo*, Flaccovio, Palermo, 1963

Post scriptum

«Le ricerche sono sempre utili, anche se negative». Massima molto corretta, perché le ricerche servono per accertare la verità. Tanto più quando si scava nelle pieghe della storia.

Indagando il passato di Ustica, terra di confino dall'avvio dell'ultima colonizzazione del 1763, abbiamo avuto occasione di accertare che tutti i moti popolari, qualunque sia stata la loro motivazione, hanno avuto due effetti sull'isola: allo scoccare dei moti si sono sempre registrate agitazioni dei confinati finalizzate all'evasione, talvolta riuscita; una volta domati i moti sono state inviate sull'isola lunghe teorie di rivoltosi o di sospettati di collusione. Nel primo caso l'isola veniva svuotata, perché coi confinati partivano anche i militari preposti alla loro vigilanza; nel secondo caso i confinati erano prevalentemente "politici". Ed infatti da Ustica sono passate le rappresentanze di tutte le opposizioni ai governi e ai regimi sia dell'Italia preunitaria che postunitaria sino al 1961, anno di soppressione del confino nelle isole.

Con queste convinzioni ci siamo avvicinati allo studio di questa pagina della storia siciliana, la rivolta del "Sette e mezzo", con la certezza che anche in questo caso le ricerche d'archivio avrebbero evidenziato legami tra Ustica e il sommovimento popolare del Palermitano. Ci confortava anche la notizia riportata nel volume di Salvatore Reineri Cordone telegrafico sottomarino Palermo, Ustica e Napoli, *Virzi, Palermo 1880*. Nel volume, scritto a sostegno del progetto di posare un cavo telegrafico tra Ustica e Palermo, infatti, avevamo ricavato il servizio da Palermo, pubblicato dal quotidiano «Il Tempo» del 1° gennaio 1880, secondo cui «nel 1866 i coatti di Ustica minacciavano di mettersi in rivolta, forse nel concetto di saccheggiare la colonia e nessun mezzo si offriva alle autorità per chiamare soccorso da Napoli o da Palermo». Troppo scarna la notizia per trarne convincimenti appropriati e resta senza risposta, almeno per il momento, la domanda se quegli eventi, citati dal giornale, erano collegati alla rivolta del "Sette e mezzo" e se i confinati intendevano unirsi ai rivoltosi del settembre 1866. Riteniamo molto probabile la congettura, ma non abbiamo trovato riscontri agli atti d'archivio.

Abbiamo accertato, invece, che il tribunale militare che giudicò i rivoltosi non ne destinò alcuno al confino di Ustica e che i condannati vennero spediti nelle isole toscane. Evidentemente lo stato italiano temette molto per quella rivolta, anche dopo averla domata e ritenne troppo pericoloso destinare nelle isole già appartenenti al Regno delle Due Sicilie e, in particolare, a Ustica, fin troppo vicina alla ribelle Palermo, coloro che non poté incarcerare o inviare ai lavori forzati. Tra questi, a maggior ragione, i "pericolosissimi" 256 frati, molto attivi nella rivolta, che relegò nella lontana Genova e ai quali consentì il ritorno solo dopo qualche anno.

Malgrado ciò, infrangendo la "regola" di questo periodico di trattare argomenti specificatamente legati all'isola, abbiamo ritenuto di doverne dare contezza perché, a nostro avviso, trattasi di un comportamento eccezionale, anzi unico, nei due secoli in cui Ustica fu sede confinaria, ma anche per le riflessioni che quegli eventi suggeriscono sull'adozione miope di metodi repressivi nella gestione del nuovo stato unitario, che si è dimostrato incapace di dare risposte alle nuove istanze del popolo del Sud.